

Dante all'ombra del Cupolone

Alessandro Banfi

L'incontro con la Divina Commedia al Teatro Manzoni. La poesia come confronto con l'esperienza personale. Che ha come orizzonte l'universo

Non capita spesso che la gente sia rimandata indietro da un teatro perché è troppo affollato. Se poi la cosa accade a Roma (la legge per la sicurezza dei locali pubblici è legge, ma... semo romani) ha veramente dell'eccezionale. E dunque fa notizia. Tanta curiosità, poi, per chi? Dante Alighieri e la sua Divina Commedia. È vero, è un momento di grande successo del genio toscano, solo a Roma ci sono almeno tre letture pubbliche delle sue opere in queste settimane, per dire. Ma questi incontri, organizzati al Teatro Manzoni dall'avvocato Bruno Sconocchia e tenuti dall'appassionato professore bergamasco Franco Nembrini, spopolano. Letteralmente. Nembrini è a più di metà del suo cammino, nel senso che tre incontri ci sono già stati, uno introduttivo, uno sull'Inferno, uno sul Purgatorio; il prossimo sarà invece il 25 marzo (Paradiso). La lettura dantesca è insieme molto personale e molto aderente al testo. Volete un esempio? Per spiegare la sua passione per Dante, il prof ha raccontato di essersi accorto della forza del genio toscano quando, portando casse e pesi su e giù per delle scale di un magazzino, dove lavorava da ragazzo, gli riaffiorò alla mente quel testo mandato a memoria: «Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (Par. XVII,58-60).

L'itinerario dantesco

Non sempre così letterale l'allusione alla propria esperienza, l'entusiasmo di Nembrini ha comunque creato una tensione positiva con il suo uditorio, al quale ha proposto una lettura dantesca, onesta con il Medioevo, la fede, la religiosità del tempo in cui è stata concepita. Ne sono scaturite tre serate di grande interesse, dove al posto del vecchio schema scolastico "pagina felice/pagina meno felice" è stato proposto un paragone diverso: la poesia come confronto con l'esperienza di un singolo uomo, che ha però la pretesa di riguardare tutto l'universo. «L'itinerario di Dante - ha spiegato Nembrini - non riguarda un al di là ipotetico, ma è il viaggio in un'esperienza personale, un viaggio nella profondità del macrocosmo che è anche un viaggio nel proprio cuore, che è poi il microcosmo dell'uomo medievale». Niente è a caso in Dante, dove la tensione poetica ed espressiva non cade mai, il che accade solo in poche grandi opere. Come dice sempre anche Roberto Benigni, altro grande ambasciatore del sommo toscano, forse solo il Macbeth di Shakespeare regge il confronto, nel senso che anche lì ogni parola ha un suo perché, una sua necessità.

Nembrini ha fatto notare come le tre cantiche della Commedia finiscano tutte con la stessa parola: stelle. «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (Inf. XXXIV,139), «Puro e disposto a salir a le stelle» (Purg. XXXIII,145), «L'amor che move il sole e l'altre stelle» (Par. XXXIII,145). L'uomo ha bisogno delle stelle, nel senso fisico e metafisico. Ha necessità del paragone con il cielo. Solo un genio poetico come Dante poteva, con una scelta stilistica e linguistica, battere su un tasto così importante e profondo. Ecco, le letture romane sono state così: scoperte semplici come la bellezza di un verso e potenti da far riflettere, come una pagina della Scuola di comunità. (La citazione del Convivio sulla dinamica del desiderio meriterebbe da sola una lezione di Nembrini). Il Canto di Paolo e Francesca è stato l'occasione di una riflessione sull'amore per la donna, sempre commovente e in certo senso educativa. Purtroppo non c'è stato più tempo per parlare del Canto di Ulisse. Ma già si è parlato di Maria, di santa Lucia, di Beatrice, della

misteriosa predilezione di Dio verso l'uomo Dante, che lo ha portato, per ora, a essere guidato da Virgilio. Virgilio che dice: «E vissi a Roma sotto il buono Augusto, / al tempo degli Dei falsi e bugiardi» (Inf. I,71-72).
E non è che Roma sia cambiata molto nel frattempo.

Tracce N. 3 > marzo 2007

Lecture Dantesche

La bellezza e... l'imperfetto

Davide Rondoni

A Roma un'altra serie di incontri sul tema della bellezza organizzati da clanDestino e "Bomba carta". Per parlare tra amici di arte, poesia e musica

Metti la più bella città del mondo. E un po' di amici artisti e vivaci. O di semplici curiosi. Metti pure una specie di fuoco che porta a condividere quel che di bello si scopre. Come se la bellezza fosse un dono, e un invito. E una ferita che non si può tacere. Metti la consuetudine di trovarsi quando scendevo al bar di piazza del Popolo o a un altro bar del centro a scambiarsi idee, giudizi, progetto... Incrociandosi al tavolino giovani sceneggiatori, attrici, più o meno gloriose, poeti, e serissimi giornalisti... Insomma immagina tutto questo, e così puoi immaginare com'è nata la serie di appuntamenti denominata "La bellezza e..." che a Roma si è avviata in dicembre. "La bellezza e l'imprevisto". Alcuni poeti amici di clanDestino, e alcuni di "Bomba carta", tra cui Antonio Spataro S. I. (il critico di La Civiltà Cattolica), Andrea Monda (esperto di Tolkien e Chesterton e vaticanista de il Foglio), Stas Gavronskij (il conduttore di cultbook in Rai) si sono alternati ai musicisti leggendo e proponendo testi propri o altrui sul filo conduttore dell'imprevisto. E una storica dell'arte, Cristina Terzaghi, ha raccontato per cenni una bellissima opera d'arte. Duecento persone presenti in un posto incantato con terrazza sui fori imperiali. E infine un bicchiere e qualcosa da mangiare in compagnia. Si prosegue il 16 marzo con un altro appuntamento tra arte poesia e musica presso il Sodalizio dei Piceni, dietro San Salvatore in Lauro, nella splendida zona tra via de' Coronari e il Tevere. Tema: "La bellezza e... l'imperfetto". A Roma c'è di tutto. Ma questo mancava. Di non aver paura di condividere con semplicità una cosa bella. Una bellezza che ferisce, e che invita a considerare il proprio problema umano con simpatia e con forza. Com'è bella Roma, e tremenda nella sua dissipazione continua. In mezzo a tanta bellezza di vie, di fontane, di angoli che tagliano la luce e di rami gettati contro il cielo ci si può anche demoralizzare. Se la bellezza parla solo una lingua di ieri, diviene piano piano un'estranea. E diventa un sogno, un rimpianto, che amareggia il cuore. La radice di una bellezza presente sta in un popolo. L'estro e il genio del singolo la afferrano per i capelli, le dicono: mostra il tuo viso tremendo e magnifico. Ma è la condivisione in un popolo che rende presente la bellezza. Ma in questo tempo il popolo che può riconoscerla è disperso. Alcuni, più fortunati, sono stati tratti dalla corrente di un movimento che li ha radunati. Altri sono dispersi. Come zone che mandano luce nell'ombra. Sono tanti, tantissimi, che non hanno ancora l'anima morta, o spenta la domanda. Che non chiedono altro che qualcosa di bello da incontrare nella vita. Nella più bella città del mondo, come in tutte le città del mondo.

Tracce N. 3 > marzo 2007